

L'infanzia fu molto povera e molto cattolica, molto friulana cioè, con inverni lunghissimi, tremendi a doverli vivere nella solitudine diroccata della casa della nonna materna, già più racconsolata in una chiesa dove c'erano Processioni, Adorazioni, Funerali, Messe piane e Messe cantate, l'oro dei paramenti, l'odore denso, appiccicoso dell'incenso. Furibonde le letture: Salgari anzitutto, poi Verne, poi Ugo Mioni (un salesiano triestino, oggi affatto dimenticato, che scriveva volumetti su volumetti di "Avventure per la gioventù"), ma anche un vecchio testo di Storia romana pieno di figure con elmo e senza, e di racconti come fiabe. Noiosa la scuola elementare. Faticosi, non fosse che per le difficoltà economiche, gli anni del ginnasio udinese.

Questi studi, allora detti con molta solennità "classici", finirono a Padova, nel 1945, con una laurea in Lettere, dopo essersi debitamente interrotti per il servizio militare e, avvenuto l'armistizio dell'8 settembre, per la guerra partigiana combattuta nelle Formazioni garibaldine del Basso Friuli.

Il primo libro, come progetto consapevolmente più impegnato ~~rispetto~~ che non un racconto, risale all'inverno dal '46 al '47, e viene scritto nei pomeriggi liberi dall'insegnamento, in uno stanzone sopra un forno: un ambiente quieto, caldo, che dava gusto a starci leggendo e scrivendo. Era un libro di guerra, autobiografico per quel tanto che il suo autore aveva visto delle guerra. Si intitolava La Cartera. E, secondo Vittorini che lo lesse subito, sarebbe dovuto diventare più friulano non nel senso di più dialettale, di più indigeno se mai, mentre, secondo Comisso, dentro aveva "troppa politica". Insomma andava riscritto. Riscrittura che invece, se non proprio rimossa, venne sostituita da un secondo romanzo, Icaro e Petronio, il primo pubblicato, nel 1950. E da un terzo: Due ponti a Caracas. E da un quarto: La bellezza d'Ippolita. E se ~~in~~ il suo autore ogni tanto ripigliava in mano quel sempre più lontano manoscritto di La Cartera, era per rileggersi come in un diario: la guerra, la gioventù più brava, un amore legato a quella guerra e a quella gioventù, molta confusione ideologica, ma anche molto e onesto convincimento politico, il primo aspro incontro con la letteratura.

Solo che, attorno al 1952 - 53 (la trentina, per lo scrivente), qualcosa cominciò a montare contro quelle dimensioni friulane troppo memori di guerra e di gioventù. E chi dopo l'Ippolita aveva dichiarato (a se stesso) "Mai più libri del genere", confondendo determinati effetti con cause non molto pertinenti, se ne andò dal Friuli.

Il periodo di Milano, tra una scuola in piazzale Macciachini e la sede della Mondadori, allora in viale Bianca di Savoia, fu orrendo: preso dentro tra nebbia e lavoro forzato, lo scrivente, lui, già un adulto!, dovette perfino farsi operare di tonsille come i bambini. E appena gli fu possibile, scappò a Roma.

Aveva cominciato a collaborare a Il Mondo di Pannunzio con racconti lunghi di cui tutti gli dicevano un gran bene, anche se a lui continuavano a sembrare scappatoie e alibi per né saltare dalla finestra né mangiare la minestra. Poi, un pomeriggio che era in casa e s'annoiava, si sentì telefonare da un regista, Antonioni, mai conosciuto seppure stimato molto, il quale gli proponeva di lavorare alla sceneggiatura di un film dove, "tra l'altro", c'era un personaggio di benzinaia abbastanza simile all'Ippolita.

Fu così che lo scrivente divenne, e continuò ad esserlo per diversi anni, anche uomo di cinema (in pronuncia alta) ovvero cinematografaro (in ~~xxx~~ pronuncia plebea), ma insistendo con se stesso per continuare ad essere scrittore. Di un libro di cui però non trovava né tono né avvio. Riscrisse invece La Cartera, stavolta intitolandola Il Ghebo, e finalmente pubblicandola (ma in provincia). Poi scrisse, quasi di colpo, La donna al punto, uscito nel '63. E da un lunghissimo libro (da un libro che l'autore avrebbe voluto lunghissimo), per tagli soppressioni elisioni (castrazioni?) trasse Chi abita la villa, imparandone diverse cose, una fondamentale: che non c'è nulla di più ridicolo di un romanziere che crede ai suoi personaggi, l'unica categoria possibile per il narratore essendo la possibilità, l'unico modo il condizionale: suggerire, non definire; insinuare l'eventuale, non presentare il definito, men che meno il certo, mai e poi mai l'indiscutibile.

Seguirono dopo il ritorno in Friuli (e come dubitare che non vi si sarebbe tornati?) altri romanzi: Pontificale in San

Marco, La linea dell'arciduca, Il palazzo di Tauride: tutti definiti "storici", contro il sommo parere dello scrivente che piuttosto li definirebbe "ideologici". - E in conseguenza dei quali, sempre allo scrivente, talvolta viene domandato se non ritenga troppo flebile la sua fiducia nel fare "razionalista" dell'uomo. Lo scrivente risponde che non flebile è (diventata) ogni sua fiducia in ogni fare dell'uomo, bensì inconsistente. E che se poi si sbaglia, valga anche per lui la battuta di Montale: "Io scrivo dei versi come mi vengono; poi leggendo i critici, scopro quello che volevo dire".

Elio Bartolini